

EL ZEVIRO

I VIZI DI FORMA DEL NEOTESTAMENTARISTA EHRMAN

ROBERTO TIMOSSI

Il problema del Gesù storico o della ricostruzione della figura del Gesù della storia è sicuramente molto antico e nasce praticamente già a ridosso dei primi secoli cristiani, quando ad esempio il filosofo pagano Celso (II-III secolo) nella sua opera intitolata *Il discorso della verità (contro i cristiani)* affermava perentoriamente: «Egli dunque era un uomo ed era tale e quale la verità stessa lo dichiara e la ragione lo dimostra». Come è noto, a partire dal XVIII secolo la cosiddetta "ricerca del Gesù storico" ha in vario modo affrontato la questione della credibilità storica dei Vangeli e dell'effettiva corrispondenza del Maestro di Nazaret col Cristo della fede, attraversando diverse fasi e differenti oscillazioni. Nel corso del tempo si è infatti andati da un pessimismo radicale (non si è certi neppure dell'esistenza storica del Nazareno) alla convinzione che gli scritti neotestamentari contengano non soltanto verità di fede, ma anche notizie storicamente attendibili sulla figura del fondatore del cristianesimo, passando per vari stadi intermedi che vedono in Gesù o un semplice profeta apocalittico come tanti altri oppure sostengono l'impossibilità di affermare alcunché di storicamente sensato sull'uomo di cui parlano i Vangeli. Tra gli studiosi su posizioni critiche e scettiche si colloca da tempo Bart D. Ehrman, già docente di Nuovo Testamento presso la North Carolina University, il quale nel suo ultimo libro intitolato *Prima dei Vangeli. Come i primi cristiani hanno ricordato, manipolato e inventato le storie su Gesù* (Carocci, pagine 272, euro 26,00) palesa fin dal titolo la sua convinzione: probabilmente può essere esistito sotto Ponzio Pilato un profeta di Nazaret che ha predicato l'imminente avvento del Regno dei Cieli ed è stato poi crocifisso, ma certamente egli non è risorto e tanto meno ha mai sostenuto di essere Dio. In altre parole, l'attribuzione di una natura divina a Gesù è stata un'elaborazione successiva delle comunità cristiane, le quali modellando i loro ricordi in base

alle loro esigenze di fede, hanno profondamente alterato la realtà dei fatti. D'altronde «tra la morte di Gesù e i primi resoconti scritti sulla sua vita passano dai quaranta ai sessantacinque anni» e in questo lasso di tempo il ricordo si è modificato naturalmente come accade per tutti noi, diventando assai poco affidabile. Ehrman ritiene invece che avvalendosi di nuove metodologie come la psicologia cognitiva, l'antropologia culturale e la sociologia sia possibile risolvere «alcuni tra i più misteriosi enigmi con i quali si confrontano tanto gli esperti quanto i lettori comuni». Senza nulla togliere alla competenza e alla preparazione da neotestamentarista di Ehrman, confessiamo di essere piuttosto perplessi nell'apprendere che uno studioso fortemente scettico rispetto all'attendibilità del ricordo degli evangelisti, che pure hanno scritto con il supporto di testimoni oculari, possa invece tranquillamente confidare per ricostruire la verità storica in analisi psicologiche, antropologiche e sociologiche effettuate quasi duemila anni dopo gli eventi; e che addirittura ritenga di potersi avvalere di «alcuni interessatissimi esperimenti» che offrono la chiave per svelare come potrebbero essere andate realmente le cose in Palestina nel primo secolo dopo Cristo. Se infatti da un lato è un dato oggettivo il fatto che raramente si incontrano specialisti del Nuovo Testamento che fanno ricorso a strumenti di indagine tanto diafani e aleatori, dall'altro lato va evidenziato come ormai anche la maggior parte degli storici non credenti ritenga che si debba evitare le estremizzazioni, che non corrisponda in generale a un buon metodo scientifico marcare una netta separazione tra fede e storia, tra cristologia e Gesù storico, e quindi non vada sottovalutata l'attendibilità storica della prima tradizione cristiana e soprattutto l'importanza che aveva per i suoi primi discepoli conservare fedelmente la memoria di Gesù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

